

ECUADOR
 Sta per compiere quarant'anni la cooperativa creata da don Graziano Mason, che nei prossimi giorni sarà con noi

Il miracolo di Maquita

Nei prossimi giorni sarà con noi don Graziano Mason, da decenni missionario fidei donum in Ecuador. Recentemente ha ricevuto riconoscimenti dalle autorità locali e dal Parlamento Andino per la sua decennale opera di sostegno a una economia alternativa, equa, solidale, capace di coinvolgere e favorire le fasce più deboli e disagiate, senza esclusioni. Sono questi anche gli obiettivi di Maquita, cooperativa da lui fondata, di cui è presidente e che attualmente coinvolge oltre 300 mila persone. Unire il commercio alla solidarietà, ma anche utilizzare il commercio per formare la coscienza politica delle persone, sono altri obiettivi della grande cooperativa, nata in Ecuador, nel 1985, da alcuni gruppi di organizzazioni contadine delle aree urbane più povere. Maquita, dunque, non è solo commercio dalla filosofia del "prezzo giusto"; vuole anche essere azione politica, dando voce a queste persone, in genere escluse dal sistema, povere, sfruttate, affinché ci sia un cambio, e migliorino le loro condizioni e possibilità di vita dignitosa. Importante la formazione, con l'obiettivo di accompagnare processi, formare soggetti attivi nel campo



sociale, capaci di proporre e portare avanti cambiamenti a partire dai principi cardine della Dottrina sociale della Chiesa. Anche le donne vengono coinvolte, ed è questo il segno evidente di una volontà di costruire una nuova società inclusiva e rispettosa delle diversità. Il prossimo anno si ricorderanno i quarant'anni della nascita di Maquita e della sua opera in tutto l'Ecuador. Ma non potremo scordare anche la presenza, fin dal 1970, del fondo ecuadoriano

Populorum progressio (Fepp), voluto dalla Conferenza episcopale e guidato, per decenni, dal nostro Bepi Tonello; un sostegno al microcredito con una finanza popolare, che attualmente sostiene più di 140 mila famiglie. L'anno prossimo saranno 55 anni dalla nascita del Fepp, che con Maquita ci incoraggiano a credere che un'economia e una finanza alternativa sono possibili. L'arrivo per un tempo di riposo di don Graziano Mason ci consen-

te di stare insieme con lui nella fraternità, e di far tesoro di tanta esperienza missionaria, di annuncio del Regno. Il Centro missionario si ritrova con lui il prossimo 22 giugno a Paderno di Ponzano, mentre nella parrocchia di Campocroce di Mirano potremo tutti ringraziare il Signore nella concelebrazione eucaristica di domenica 23 giugno alle ore 10.30.

don Gianfranco Pegoraro

LA STORIA DI SALINAS Un paese rinato grazie all'economia solidale

Alcuni nostri giovani, sia accompagnati dal Centro missionario che dal Gruppo missionario, frequentano e visitano durante i mesi estivi la missione di Salinas de Guaranda, nella provincia andina di Bolívar, in Ecuador. E' in questa comunità che, fin dagli anni '70 sono arrivati numerosi volontari legati anche all'Operazione Mato Grosso, guidati dal salesiano don Antonio Polo. Attualmente, vi è anche la presenza dei nostri fidei donum Emanuele e Anna. In quegli anni, che sembrano ormai tanto lontani, i primi arrivati incontrano un piccolo villaggio andino, all'altitudine di 3.500 metri, poche abitazioni simili a capanne, assenza di servizi di base, e un alto tasso di mortalità infantile. Le vie di comunicazione spesso impraticabili, hanno fatto di Salinas un paese isolato, con comunità disperse di popolazione Kichwa. Forte era, inevitabilmente, l'emigrazione giovanile verso altre regioni, specie quelle della costa. I pochi residenti si dedicavano, in condizioni precarie, alla produzione del sale. Un lavoro pesante, molto male retribuito, ma che aveva una lunghissima e secolare tradizione, tanto da dare il nome al paese: Salinas, appunto. L'estrazione e la produzione del sale erano, comunque, nelle mani di poche famiglie latifondiste. L'arrivo dei volontari e dei missionari è stato, pertanto, un segno di speranza per tanta gente oppressa.

Qui, si inserisce il genio creativo di don Antonio, salesiano, quello di avviare una cooperativa di sviluppo equo, sostenibile e comunitario. La prima attività fu quella di avviare caseifici comunitari, grazie all'incremento di crediti solidali secondo un principio guida di sviluppo integrale. Dall'allevamento ovino e dell'alpaca, si passava a alla tessitura e attività artigianale e a sua volta la filanda alimentava il commercio e la vendita dei prodotti ottenuti. Un sistema interconnesso e solidale. Tutti erano, al contempo, parte della comunità produttiva, ma anche soci e amministratori delle piccole aziende. La preoccupazione non era solo quella di produrre, ma anche di formare. E questo attraverso forme diverse di formazione professionale di educazione finanziaria e un impegno di accompagnamento sociale per il bene comune. Lo sviluppo ha portato Salinas a essere riconosciuta come laboratorio unico, oggetto di interesse e di studio in tutto l'Ecuador, e non solo. Inoltre, nel tempo, si è sviluppata la redistribuzione comunitaria dei profitti, attraverso diversi servizi, infrastrutture, salute pubblica, scuole, vie di comunicazione. Importante anche il sostegno di diversi organismi di cooperazione, tra cui non possiamo dimenticare quello del fondo ecuadoriano Populorum progressio. Oggi Salinas è un bellissimo e accogliente paese andino, visitato da molte persone, giovani studenti e volontari, ma anche turisti e famiglie provenienti da tutto il mondo. Nonostante tante fatiche e nuove sfide, continua, infatti, l'opera e l'esperimento di una economia solidale. (d.G.P.)

FLASH DAL MONDO

Ragazze senza scuola

● Ricorre un anniversario triste e deprimente: 1.000 giorni dall'annuncio del divieto di frequentare le scuole secondarie per le ragazze in Afghanistan. 1.000 giorni fuori da scuola, pari a 3 miliardi di ore di lezione perse. Lo ha denunciato lo scorso 13 giugno Catherine Russell, direttrice generale dell'Unicef, in una nota nella quale spiega che per 1,5 milioni di ragazze, questa "esclusione sistematica non è solo una palese violazione al loro diritto all'istruzione, ma comporta anche opportunità sempre più scarse e un deterioramento della salute mentale. I diritti dei bambini, soprattutto delle ragazze, non possono essere ostaggio di politiche".

Chiquita deve risarcire

● La multinazionale delle banane, Chiquita brands international, dovrà risarcire le vittime dei gruppi paramilitari in Colombia. Lo ha deciso un Tribunale statunitense, quantificando il maxi risarcimento in 38,3 milioni di dollari. Il procedimento nasce dall'ammisione della stessa multinazionale, che ancora nel 2007 aveva affermato di aver finanziato la maggiore formazione colombiana paramilitare, Autodefensas unidas de Colombia (Auc), conosciuta anche come Clan del Golfo, per poter operare nel territorio colombiano e per proteggere i propri dipendenti. Nove familiari di vittime dei paramilitari si sono rivolte al Tribunale statunitense, intendendo una causa civile, e la sentenza ha dato loro ragione, stabilendo il risarcimento.

L'ESPERIENZA. Tre giorni insieme per il gruppo che accoglie laici e famiglie "rientrate"

In missione a... Km0

Si è svolto, a fine aprile, l'incontro di Missio Km0, uno spazio che accoglie laici e laiche e famiglie rientrate da diverse esperienze missionarie, per condividere i frutti della missione e continuare la propria formazione. Queste le parole degli organizzatori della diocesi di Treviso: "Come in ogni nostro incontro, l'attenzione era volta a dare un'opportunità di confronto, ma anche di far conoscere la rete di relazioni e realtà significative che spesso, a partire da esperienze di missione, sono state create nel territorio trevigiano. La sensazione che da tempo ci accompagna, guardando alle comunità in cui siamo inseriti e operiamo, è quella di essere di fronte a delle comunità cristiane che hanno assunto un atteggiamento di chiusura, di rigidità verso coloro che per vari motivi vengono percepiti come diversi. Viviamo in un contesto preoccupante di razzismo, discriminazione, indifferenza e odio, nonostante il continuo e prezioso lavoro portato avanti dalle tantissime associazioni religiose e laiche, da famiglie e piccoli gruppi informali che operano in concreto per sostenere, accompagnare e accogliere le tante persone marginalizzate che abitano nei nostri territori". La parola "accogliere" sembra essersi perduta, sembra non emergere più come un elemento costitutivo della vita del

credente; gli impoveriti, gli scartati, i diversi emergono come colpevoli della loro condizione di marginalità, non più detentori degli stessi diritti e quindi costantemente disumanizzati". Ci siamo chiesti, quindi: che comunità cristiane sono quelle che non riconoscono negli esclusi la presenza del Dio in mezzo a noi, che non individuano nel contrasto al sistema di dominio la forma pratica del messaggio di liberazione di Gesù? Abbiamo riconosciuto che quell'atteggiamento pietistico, da "elemosina", non corrisponde alla carità-amore-condivisione, che si esprime nell'incontrare, accogliere l'altro e l'altra. Partendo da queste inquietudini, e seguendo la metodologia del "vedere, giudicare, agire, celebrare", abbiamo costruito la nostra proposta formativa. Con suor Anna Fontana, abbiamo riflettuto a partire dalle figure di Miriam nell'Esodo, la Cananea che incontra Gesù e Maria di Magdala nel suo annunciare il Risorto; con il prof. Lorenzo Biagi, ci siamo lasciati interrogare dalla prospettiva dell'antropologia culturale che pone l'attenzione a una visione di comunità come "recinto aperto", necessariamente transculturale, e perciò in continua evoluzione. Abbiamo avuto modo anche di ascoltare le testimonianze di persone che hanno scelto

di mettere in moto processi virtuosi di incontro e accoglienza: l'associazione Respiro, le comunità Emmaus Treviso, casa Giovanna di Bavaria-Nervesa, l'affido familiare della rete Maranathà, la casa comunitaria di Camposampiero, l'associazione Ritmi e danze dal Mondo, la condivisione di vita in canonica tra prete e coniugi. Domenica abbiamo celebrato l'Eucaristia, animata dai canti del coro Tatanzambè. I figli, divisi per fasce di età, hanno, invece, avuto modo di sperimentare la stessa tematica in altre modalità, grazie all'aiuto del gruppo Solidarietà e giustizia di Trebaseleghe, del Gruppo missionario, di case Bacò e dell'associazione Salvatica. Per noi di Treviso, organizzare questa tre giorni è stato un dono che ci ha dato modo di riflettere criticamente sulla nostra realtà territoriale, sulle sue potenzialità, sul senso e il valore del gruppo di Missio Km0. Ci ha offerto anche l'occasione per reincontrare i laici fidei donum della Diocesi, che negli anni hanno alimentato lo scambio tra chiese e persone. Ci auguriamo poter mettere in moto processi rigenerativi e trasformativi offrendo la possibilità di immaginare una Chiesa in uscita verso il mondo e non contro il mondo! (Loredana, Gabriele, Serena, Sandro e Francesca)



GIOVANI

Appuntamento
a Treville il 21 e 22
settembre

MISSIONE: PROPOSTA
DI "AVVICINAMENTO"

Missio Giovani, in collaborazione con il Centro missionario e la Pastorale giovanile, accompagna i giovani che desiderano aprirsi e confrontarsi con altre culture, popoli, altre esperienze di chiesa e di fede. L'esperienza si rivolge a giovani dai 19 ai 30 anni, disposti e invitati a coltivare uno "stile" di apertura, ascolto, condivisione, che favorisca sia l'incontro con l'altro che il poter cogliere la presenza di Dio nella storia di altre comunità e popoli. La proposta non è rivolta solo a quanti pensano ad una possibile esperienza in missione; è, invece, un possibile spazio giovanile di avvicinamento alla dimensione missionaria, una opportunità per tutta la comunità cristiana, gruppi, ecc. Può aderire, infatti, all'iniziativa anche chi non ha ancora pensato a una esperienza in missione, anche se crediamo che la partecipazione sia, invece, indispensabile per chi desidera insieme fare un discernimento riguardo a un'eventuale esperienza da vivere nei mesi estivi del prossimo

anno. Per chi partirà, infatti, ci sembra importante maturare insieme un'idea realistica di ciò a cui si va incontro, delle attuali prospettive missionarie che aiutano il reciproco scambio tra Chiesa, ma anche fare luce sulle motivazioni di base con le quali si parte. Anche la destinazione sarà valutata insieme, pur prevedendo principalmente le missioni diocesane (Paraguay, Ciad, Brasile o dove operano missionari trevigiani come in Ecuador, Albania ecc.)

Per conoscerci, e per avviare insieme il percorso, ci troviamo il 22 settembre a Treville di Castelnuovo Veneto (nel pomeriggio del 21 solo con quanti hanno già vissuto l'esperienza, il 22 mattina, invece, anche con chi la sta programmando per l'estate 2025). Il percorso sarà, poi, diversificato con incontri nelle parrocchie e altri negli eventi diocesani. Contatti per ulteriori info: Nicola (3341718022), Fabio (3755835773) e nel sito del Centro missionario e Pastorale giovanile (*Missio giovani Treviso*)

INCONTRO
Spiritualità
nell'ordinarietà

Ci siamo dati un "tempo di spiritualità e di ascolto" lo scorso 11 maggio. E ringraziamo davvero le sorelle Discepolo del Vangelo per l'ospitalità e per averci introdotti in questa esperienza sulle orme di san Charles De Foucauld, con cui possiamo riscoprire tratti significativi della spiritualità cristiana, e dunque missionaria, anche per il nostro tempo. Siamo stati condotti attraverso alcune tappe, o momenti diversi, a cogliere alcuni di questi aspetti: il rapporto fondamentale con il "Beneamato fratello e Signore Gesù", che caratterizza la vita del discepolo-missionario. Come Charles, anche noi siamo stati invitati a riporre il nostro cuore in Lui, con uno sguardo contemplativo, di amore, di adorazione. Ma, al tempo stesso, siamo stati introdotti, con altri diversificati "laboratori", a osservare e vivere appieno la storia, gli eventi della vita, gli incontri con persone, esperienze missionarie, e a rileggerle attraverso scritti, testimonianze, narrazioni e dialoghi con persone diverse e tra noi. Fondamentale l'ascolto della Parola di Dio. Ne è emersa la consapevolezza che, come sottolineava Charles de Foucauld nel tempo passato nel deserto, che la missione del discepolo di Gesù si traduce in piccoli gesti semplici di accoglienza, di relazioni quotidiane, vissute nell'ordinarietà, come Gesù a Nazareth. Ed è in questa ordinarietà, vissuta con amore, che si riscopre anche la fraternità. In uno stile di prossimità, di vicinanza, di benevolenza siamo tutti chiamati a sentirci e riscoprirci fratelli. Significativo, allora, il passaggio alla Khaima Khaoua, la tenda della Fraternità. Nell'ascolto, nel silenzio, abbiamo percepito la presenza di Dio che non giudica, che ama, che si fa fratello e ci chiede di vivere allo stesso modo perché "portare il Vangelo è un'opera di ampio respiro che chiede dedizione, virtù e costanza; è amare e stringere legami stretti". Crediamo che, come persone sensibili alla dimensione missionaria della Chiesa, possiamo suggerire anche ad altre persone che avviciniamo nelle nostre comunità di vivere questa esperienza, in piccoli gruppi o anche individualmente. Proporo ad altri è già una azione missionaria importante. (d.G.P.)

A Camposampiero
la Giornata dell'amicizia

Come consuetudine, anche quest'anno soci e sostenitori di Mano amica (associazione di volontariato a favore dei Paesi in via di sviluppo) si sono ritrovati a Camposampiero, insieme a testimoni ed esperti del settore. L'incontro, denominato Giornata dell'amicizia, si è svolto domenica 26 maggio nella casa di spiritualità - oasi Sant'Antonio, e ha avuto come tema di riflessione il ruolo attuale e futuro della missionarietà, nella cooperazione solidale con le popolazioni povere del sud del mondo, dal punto di vista religioso e laico. La riflessione è stata stimolata dagli interventi di fra' Valerio Folli, direttore della Caritas Sant'Antonio, ed Enrico Vendrame, del Centro missionario di Treviso.

Fra' Valerio ha illustrato come la sua organizzazione operi prevalentemente, ma non esclusivamente, con le missioni francescane, appoggiando progetti di sviluppo, assistenza ed emergenza che forniscono strumenti educativi, formativi e materiali che possono favorire l'emancipazione socio-economica di popolazioni più deboli. Fornire, quindi, non solo reddito e beni necessari alla sopravvivenza, ma dare anche concretamente la possibilità che i poveri possano diventare soggetti attivi del loro destino, sostenendo le loro capacità individuali e collettive nelle diverse sfere e dimensioni della persona.

Enrico Vendrame, da parte sua, ha riflettuto sul rapporto tra i missionari religiosi e le varie agenzie di cooperazione internazionale. Sintetizzando il suo intervento, nei passaggi più significativi, egli ha rilevato che quando si parla di mondo della cooperazione allo sviluppo, con i suoi numerosi attori e paradigmi, viene spesso dimenticato o lasciato a margine tutto ciò che riguarda le figure dei missionari e le missioni in generale. I benefici effetti che producono le missioni sul territorio, mirati quasi esclusivamente verso le fasce più deboli della popolazione, sono stati per parecchio tempo, e sono tuttora, ignora-

ti dalla letteratura specifica e dai mezzi di comunicazione, mentre sono stati presi in considerazione altri aspetti, che pongono la figura dei missionari sotto una finta aureola. Prova ne sia che nella percezione di gran parte della gente, la cooperazione allo sviluppo è appannaggio quasi esclusivamente di organizzazioni che sanno dare notevole risonanza mediatica alle loro, pur meritevoli, attività caritative. Un test fatto allo scopo, con i partecipanti all'incontro, ha confermato questa circostanza.

E', quindi, fondamentale, cominciare a riflettere sul ruolo che le figure dei missionari avranno in futuro. Se i missionari sono stati indispensabili per la penetrazione europea in territori extraeuropei, svolgendo, così, un importante ruolo geopolitico, oggi non si può più dire lo stesso, dato che il ruolo della Chiesa nel mondo e nelle politiche internazionali è molto ridimensionato. Ciò significa che sarà sempre più difficile, per i missionari, trovare un proprio spazio, un campo d'azione in cui essi possano diffondere tramite la cooperazione il proprio messaggio di pace e giustizia. Oggi, aiutare con uno spirito missionario chi è nel bisogno non può più limitarsi a una funzione di intermediazione, vale a dire passare un po' della nostra ricchezza a parti di popolazioni più povere. Non basta più raccogliere fondi per la costruzione di un pozzo o delle aule scolastiche in Africa, azione eticamente meritevole, se non passiamo attraverso l'educazione e l'informazione di giovani e adulti sui temi dello sviluppo umano integrale e sostenibile. Dipenderà anche dalla nostra capacità di accettare che non ci può essere sviluppo umano, senza una vera partecipazione di tutti. Imparare a essere solidali e analizzare criticamente le cause del grido dei poveri e della terra è il nuovo cammino della cooperazione solidale internazionale. La Giornata dell'amicizia si è conclusa, come da tradizione, con la messa e il pranzo comunitario. (R.B.)

BRASILE. Ci scrive da Santana padre Fabrizio Quagliotto
Nelle case dei poveri

Sono nato Maser e sono missionario del Pime, in Brasile. Dopo essere stato animatore missionario, a Vallio, nel 2011 sono partito per l'America Latina, destinazione San Paolo e, successivamente, nella città de Ibiaporá, nel Paraná, per imparare la lingua portoghese del Brasile. Terminato questo periodo di circa un anno, sono stato inviato nel nord-est, nello Stato del Sergipe, dove ho trascorso sei anni e mezzo di ministero. Dal 2019, mi trovo in Amazonia: nello Stato dell'Amapá, a Santana, che si trova al margine del fiume Amazzonia. Santana è una città di circa 110 mila abitanti, a pochi chilometri dalla capitale Macapá. Santana è una realtà tipicamente urbana, non molto estesa, però altamente popolata. Appena arrivato in questa nuova missione, ho vissuto una certa difficoltà ad ambientarmi, a causa del clima caldo-umido, ma poi ho preso familiarità con l'ambiente e, soprattutto, con le persone che vivono qui. Sono quindi le comunità che accompagno, comprese le cinque "ribeirinhas": ossia che si trovano lungo i vari canali e affluenti del grande fiume Rio delle Amazzoni. Anche a Santana, come in tutto il Brasile, è forte la presenza delle chiese evangeliche di origine protestante. In questa realtà urbanizzata, mi chiedevo come esprimere e vivere la mia dimensione missionaria in un contesto simile, soprattutto la dove vi sono le "favelas", zone di invasione e espansione, dove la città cresce a dismisura senza un piano regolatore, senza servizi essenziali di base e senza un adeguato sistema di salute pubblica. E' così che, a poco a poco, mi sono organizzato con i responsabili delle comunità e con i ministri della comunione per programmare visite ai malati, anziani e famiglie povere. Nel tempo del Covid visitavo anche le famiglie dei ragazzi della catechesi, perché non si sentissero sole e abbandonate. In queste visite e incontri ho maturato un modo di vivere la mia missionarietà in questo contesto: l'incontro con la sofferenza, la solitudine e l'immobilità della persona. Abbiamo, così, avviato delle visite periodiche, due volte alla settimana, con costanza, per incontrare la realtà fragile della vita e delle persone; si è dato priorità ai cattolici e in seguito ci siamo



aperti anche ai fratelli evangelici che si sono dimostrati disponibili e accoglienti. Nella mia piccola esperienza, ho percepito l'importanza e il valore del visitare, dell'incontro, dello stare in ascolto, del "perdere e dare tempo" per chiedere come va, ma soprattutto del pregare insieme per quella persona. Fare questo, mi ha anche aiutato a conoscere la realtà delle famiglie delle comunità. E' un'esperienza che mi ha portato a entrare nelle case di tanti poveri. E' con loro, con le famiglie povere del nord-est e dell'Amazzonia che ho sperimentato la bellezza dell'accoglienza e la gioia per la vita, e ho visto la grande religiosità di chi sa valorizzare i gesti semplici della nostra fede e devozione. Entrando nelle case delle famiglie povere ho visto la loro grande solidarietà. Per i poveri i beni materiali non sono un assoluto; sono dono di Dio, uno strumento, un mezzo utile e da condividere con altri, soprattutto con chi ne ha ancor più bisogno. In queste famiglie ho visto giovani figli e figlie che a turno si prendono cura dei propri genitori anziani o ammalati. Tra loro non mancano gesti di carità; i poveri sanno organizzarsi con iniziative di aiuto reciproco, tra famigliari, vicini. Si sostengono quando c'è da pagare spese mediche o quando si vivono emergenze che minacciano la già precaria vita familiare. Sono loro che mi hanno aiutato a cogliere la bellezza del Vangelo, che mi evangelizzano e mi spingono a evangelizzare. Evangelizzare è quello che ci motiva e ci sprona sempre a intraprendere nuovi cammini, nuove esperienze perché a tutti arrivi la Buona Notizia. E per questi anni di ministero e missione sento di esprimere profonda gratitudine al Signore, di tutto. (padre Fabrizio Quagliotto)

LA VITA DEL POPOLO

Messico, l'eredità di "Amlo" passa a Claudia Scheinbaum

Maggioranza qualificata: Ma poche settimane dalla vittoria di Claudia Scheinbaum alle elezioni presidenziali del Messico, netta nei numeri e di grande impatto internazionale, ma al tempo stesso annunciata con precisione, per una volta millimetrica, dai sondaggi, è questa la domanda che aleggia nella politica messicana. Scheinbaum, con la sua coalizione imperniata sul partito progressista Morena avrà i numeri, in Parlamento, per riformare la Costituzione, portando a termine quello che per il suo popolarissimo predecessore, Andrés Manuel López Obrador, detto Amlo, era solo un sogno? I numeri sono sul filo. In Messico, intanto, si è materializzato un risultato che, nell'attuale crisi della democrazia rap-

presentativa, è quasi un unicum: gli elettori, per una volta, non hanno punito le forze di Governo, che, anzi, hanno avuto una conferma plebiscitaria, con numeri più altisonanti rispetto a sei anni fa, sfiorando il 60% dei consensi e staccando di oltre trenta punti l'attuale opposizione, che, peraltro, si presentava in gran parte unita (e imperniata su Pan e Pri, un tempo acerrimi rivali), attorno a Xóchitl Gálvez. I candidati di Morena di sono anche imposti in sei Stati su otto, nelle elezioni per il governatore.

Rodolfo Soriano-Núñez, sociologo e scrittore, spiega: "L'anomalia, in realtà, è solo apparente, dato che queste elezioni, per molti aspetti atipiche, hanno in ogni caso conferma-

to il vento populista che si respira in tutto il Continente. Il presidente uscente López Obrador è stato molto abile nel cavalcare questa tendenza. Il pacchetto di riforme approvato in febbraio ha attinto all'armamentario del «buon populista», a cominciare dalla diminuzione del numero dei parlamentari. L'attuale maggioranza punta al voto di coloro che non hanno fiducia nella politica. Per esempio, nelle politiche per la sicurezza, ha spinto la popolazione ad avere fiducia cieca nelle forze armate e nelle politiche di militarizzazione. Ma i sei anni di Governo di Amlo hanno avuto 70 mila morti in più del periodo nero del presidente Felipe Calderón". Per questo, la grande domanda è "se Claudia She-



inbaum avrà la maggioranza per mettere in atto una serie di riforme istituzionali". Prospettiva che desta alcune preoccupazioni, proprio per questo approccio populista, vera cifra di una maggioranza che viene convenzionalmente definita progressista, ma che, in realtà, è piuttosto anomala ed eterogenea. Insomma, è singolare che di fronte alla novità della prima donna presidente del Messico in duecento anni, il fulcro del-

la politica del Paese sia l'ex presidente, come spiega Javier Santiago Castillo, politologo, docente all'Università autonoma metropolitana Unidad-Iztapalapa, già consigliere dell'Istituto nazionale elettorale, che però non esclude sorprese. "Un fatto è certo. Amlo gode di una popolarità enorme, inferiore solo a quella del generale Lázaro Cárdenas, presidente negli anni Trenta del secolo scorso. Si può essere d'ac-

cordo o meno con lui, ma nei ceti popolari ha ricostruito l'immaginario della rivoluzione messicana. Ha attuato alcune politiche assistenzialiste, attente alle classi sociali più basse, mescolate a elementi di nazionalismo". Ora, il testimone passa a Scheinbaum. Sarà solo un'esecutrice degli ordini del predecessore? Il politologo è prudente: "Questa è la vera incognita. Chi studia i processi politici, sa che di solito a comandare è chi sta seduto sulla poltrona. Gli esempi sono molti. Al tempo stesso, però, Amlo ha una grande popolarità nel Paese, e la presidente non potrà non tenerne conto". Attese anche dalla Chiesa messicana. Scheinbaum, di famiglia ebrea, viene da una storia di "battaglie laiche" e femministe, ma ha firmato l'agenda per la pace elaborata dalla Chiesa messicana. Proprio su questa priorità si è incentrata la nota della Conferenza episcopale messicana, dopo le elezioni. (Bruno Desidera)

I QUARANT'ANNI DEL SERMIG. Intervista a Daniele Ballarin, laico consacrato nella Fraternità della Speranza, a Torino

Ai primi posti i poveri e i giovani

Il Sermig, Servizio missionario giovani, ha compiuto da poco 40 anni. "La bontà è disarmante", si legge all'ingresso dell'Arsenale della pace, struttura di 45 mila mq, in piazza borgo Dora, nel caratteristico rione storico di Torino, nei pressi di porta Palazzo.

Un ex fabbrica di armi diventata un luogo di pace e fraternità che grazie al Sermig ogni giorno accoglie chiunque abbia bisogno, senza nessun tipo di distinzione sociale o religiosa. Un sogno diventato una realtà concreta, grazie al fondatore, Ernesto Olivero, e al contributo di tanti, che hanno trasformato un arsenale di guerra in fucina di pace.

Per ripercorrere il cammino di questa presenza profetica, che attira molti giovani ogni anno anche dalla nostra diocesi, abbiamo posto alcune domande a Daniele Ballarin, 45 anni, da 20 anni all'Arsenale dopo una laurea in ingegneria informatica e aver fatto per molti anni il capo scout.

Daniele, originario di Chioggia, dal 2004 di casa a Torino. Cosa ti ha attirato di questa proposta?

Proprio quest'anno sono 20 anni che sono al Sermig... Sono venuto a Torino quando avevo 24 anni, rispondendo a una chiamata. E' difficile anche un po' descriverla. Per me è stato abbastanza simile all'esperienza dell'innamoramento, l'incontro con questa realtà. Sentivo dentro di me che dovevo venire qui. Ho fatto, da giovane, molte cose diverse: studiavo all'università e anche un po' lavoravo, ero impegnato in parrocchia e negli scout, però d'estate lavoravo come animatore e dj nei campeggi... Cose che mi piacevano, ma in parrocchia ho maturato il senso di gratuità, l'importanza della formazione, il valore della spiritualità. Elementi che non ho cercato, ma li ho incontrati e accolti. Sentivo che questi aspetti mi facevano bene e, durante incontri di formazione, ho scoperto che oltre a Chioggia c'erano altre esperienze. Mi parlarono del Sermig, che ho visitato in un fine settimana nel 2002. Rimasi colpito dallo stile, che avrei voluto usare nelle cose che già facevo. Vi sono ritornato per un Capodanno, da solo, ma incontrando tantissimi giovani. In questo posto mi sono sentito subito a mio agio e una volta ritornato a casa mi sono licenziato e trasferito qui, dal 17 febbraio 2004. Oggi faccio parte della Fraternità nel ramo dei consacrati.

Qual è l'attualità di questa proposta di speranza e di riconciliazione?

L'Arsenale della Pace ci ha insegnato che il campo di Dio è la sproporzione ed è questo il miracolo quotidiano: non hai forze abbastanza, ma hai fiducia. Non sfidi, ma ti affidi e Dio opera attraverso la gente che aiuta. L'Arsenale è una esperienza di affidamento alla Provvidenza, che ti porta a conoscere cosa è essenziale e cosa no. Oggi lo posso descrivere, 20 anni fa quando l'ho conosciuto lo percepivo solamente.

La vostra specificità?

Il nostro carisma è quello della speranza. Nella pratica si concentra prevalentemente su due filoni: l'aiuto concreto ai poveri e la cura dei giovani. L'aiuto missionario è rivolto alle persone che si trova-



no in difficoltà. La nostra priorità, però, sono i giovani, il loro ascolto e la loro educazione.

Dinanzi ai moltiplicarsi delle guerre e delle disuguaglianze cosa siamo chiamati a fare come cristiani?

E' importante innanzitutto pregare per la pace, per costruire un'oltre, per trasfigurare le nostre incapacità: pregare per non tacere di fronte alle ingiustizie, all'indifferenza, alla logica della guerra. Pregare per testimoniare che l'umanità può rinascere. Poi, serve la testimonianza: noi nel nostro piccolo aiutiamo molte persone, accogliendole direttamente e sostenendo anche molti progetti in supporto ad altri missionari. Cerchiamo di dare da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, di accogliere lo straniero, visitare il malato... La pace è un cantiere sempre aperto che deve essere radicato nel Vangelo.

Dall'incontro con tante persone e storie, come si prospetta l'anno in corso?

Abbiamo di fronte a noi un'occasione: un bivio. Perché il futuro lo scriviamo noi nell'oggi. Siamo noi, oggi, come singoli e come società, a decidere cosa ci sarà domani. Se continuiamo su questa strada di guerre e di odio il futuro è scritto. Un po' come le emissioni di CO2 o il calo demografico nel nostro Paese: le proiezioni parlano chiaro. Essendo delle previsioni, però, si può provare a cambiare il corso delle cose. Davanti abbiamo sempre un grande bivio: da che parte vogliamo andare?

Perché bisogna credere oggi nella cultura della pace e ridurre gli arsenali delle armi, co-



"La bontà è disarmante", si legge all'ingresso dell'Arsenale della pace. Il messaggio si è diffuso anche in Brasile e in Giordania

me ci richiama più volte papa Francesco?

La chiusura della fabbrica d'armi da guerra doveva essere simbolo di un'epoca nuova. Ma come simbolo lo è ancora con le migliaia di persone che hanno partecipato alla marcia per la pace il 31 dicembre scorso. Credo che l'Arsenale ci ricordi che la pace non è una parola, non è un sentimento o un sorriso e neppure uno slogan. E' la scelta di singole persone disponibili a educare le loro coscienze, che indirizzano i "loro passi sulla via della pace" attraverso opere di giustizia. Inoltre, le armi non uccidono solo quando sparano, uccidono molte volte: quando sono pensate e progettate, perché le menti migliori vengono investite in questa ricerca, invece di ricercare cure per le malattie rare o per costruire meglio le nostre infrastrutture e ospedali, e, poi, preparano alla vendita. Un piccolo inciso... Per noi veneti, in particolare per voi trevigiani sulla linea del Piave, questa fabbrica torinese riporta indietro alla Prima guerra mondiale, quando da qui venivano prodotte le munizioni usate al fronte. Questo Arsenale poteva essere il più grande museo della Grande guerra, invece è luogo che ogni giorno si fa storia nella vita della città, dei poveri, dei giovani.

La diplomazia dal basso... Segnali di speranza per i conflitti russo-ucraino e israelo-palestinese?

Siamo presenti, con alcune consorelle della Fraternità del Sermig, anche in Giordania, da venti anni: conosciamo il Medio Oriente, là abbiamo una scuola per ragazzi e bambini con disabilità. Stando con chi è più debole e scartato si posso-

no avere alcune chiavi di dialogo e incontro con gli altri. Proprio quando il virus della guerra esce e sta infettando il mondo, e l'Onu si dimostra impotente, credo che siano i giovani e la società civile a creare spazi di umanità e fratellanza che possono colmare lo spazio tra la rassegnazione della gente e il delirio di onnipotenza di alcuni potenti. Il Papa fa bene a ricordarci che siamo dentro una guerra a pezzettini, ma spesso tutti noi ci dimentichiamo di un aspetto importante, e cioè i giovani. I giovani sono un "target" da raggiungere per vendergli qualcosa, una parte della nostra società adulta li vede così, e non come dei compagni di viaggio. I giovani non cercano la guerra... Una società che non riesce a mettersi a servizio per far crescere i propri figli è una società che ha un problema, che è malata. E la guerra ne è la conseguenza.

I giovani vengono a migliaia per prestare servizio a Torino. In fondo che cosa cercano?

I giovani cercano verità, persone che vivono quello che dicono. Cerco persone autentiche, che non predicano, che non spacciano ideologie, ma vita vissuta. La loro. Cercano persone normali, vite normali. Solo vedendo vivere la normalità che non fa paura, che non si spaccia per eccezionalità, i giovani piano piano si avvicinano, provano interesse, cominciano a farsi qualche domanda. I giovani hanno fame di Dio e sono in cerca di persone che cercano di incontrarlo.

Cosa vuol dire accogliere il prossimo, accogliere chi è in difficoltà?

Aprire le porte al cuore. Accogliere con dignità. Far sentire alle persone accolte che l'Arsenale è casa. Poche parole e tanta compassione, per stare con loro, per ascoltare e non parlare. Spesso pensiamo che ci si possa mettere nei panni dell'altro, ma non è vero: è impossibile mettersi veramente nei panni dell'altro, ecco perché il silenzio e la preghiera possono venire in aiuto.

Come si educano le persone all'accoglienza? Spesso sentiamo degli episodi che ci fanno male di persone che rifiutano migranti o che protestano con chi apre le porte delle chiese all'accoglienza.

Con l'esempio. Gli altri siamo noi... Sembra paradossale, ma, nonostante le difficoltà, oggi è più "facile" accogliere un profugo che scappa dalla guerra che aiutare un ragazzo di 15 anni a convincersi che non fa bene a ubriacarsi tutti i sabati. Dov'è la sfida oggi? E' proprio nel farsi prossimi dei giovani che non stanno in parrocchia o negli scout. Se viviamo semplicemente, saranno loro a venire a cercarci.

La Provvidenza non si è fermata solo a Torino. Oggi gli Arsenali della pace sono presenti anche in altri continenti.

Anche in Brasile e in Giordania, dove abbiamo delle case, lo spirito è lo stesso: provare a vivere il Vangelo e qualcosa di bello nasce. Le persone forse vengono attratte dal volontariato e dal nostro stile di accoglienza, ma penso che nel loro cuore ci sia un cammino di ricerca e di avvicinamento a Dio.

Enrico Vendrame